

ARTE TERAPIA: PER CHI SUONA LA CAMPANA...

Il presente scritto rappresenta l'articolazione di alcune riflessioni sullo stato delle arti terapie in Italia da parte di un operatore che si occupa di arti terapie da una ventina d'anni. Inoltre vorrebbe essere un contributo alla discussione in atto, anche e soprattutto, in relazione ai recenti sviluppi sul riconoscimento professionale, con annessi problemi d'identità disciplinare, collocazione e possibile futuro.

Identità concettuale e identità professionale

L'utilizzazione dei laboratori di arte terapia nel mondo occidentale (soprattutto nei paesi anglosassoni) è riconducibile all'immediato secondo dopoguerra, mentre la storia di pratiche analoghe nel nostro paese è databile ai primi anni del 1980. Pertanto, avendo raggiunta (e abbondantemente superata...) "la maggiore età" occorrerebbe, finalmente, affrontare e tentare di risolvere alcuni improrogabili quesiti: esiste una vera e propria identità dell'A.T., costituito da metodi, linguaggi, tecniche, strumenti percorsi, obiettivi, del tutto peculiari? Ovvero, è possibile tracciare un percorso ben identificabile, definito e conformato in una "disciplina" vera e propria? Perché, in caso contrario, invece, dovremmo semplicemente considerare l'utilizzazione (+ o – sistematica) del linguaggio artistico come un ausilio "tecnico" della psicoterapia verbale.

Insomma, esiste una dimensione specifica dell' arte terapia?

La risposta a questo quesito oggi è molto importante per poter meglio orientare sia la formazione di operatori autenticamente qualificati, sia la definizione di servizi efficaci ed esperienze significative e, in definitiva, i criteri d'intervento verso l'utenza.

Infatti, in Italia, non esiste un albo professionale o un "Ordine degli Arte Terapeuti" o qualsiasi altra regolamentazione istituzionale e giuridica del ruolo. Fuor di metafora, questa situazione ha partorito una serie di problemi che sarebbe urgente affrontare.

Tanto per iniziare, la proliferazione di professionisti, semiprofessionisti ed "apprendisti stregoni" dalle qualifiche e formazioni alquanto eterogenee e, sovente, improvvisate, i quali elargiscono la loro opera spesso senza parametri di riferimento

(operativi, concettuali, tariffari ecc.) accettabili ed accertabili, creando una oggettiva confusione di mercato e contribuendo sostanzialmente ad una discutibile nomea dell' A.T. soprattutto presso i servizi che dovrebbero accogliere la loro opera.

A parere dello scrivente, è opportuno che l'arte terapia, o le arti terapie e in generale tutte le cosiddette "terapie analogiche" approdino ad una emancipazione metodologica e concettuale rispetto alle psicoterapie a mediazione verbale.

Similmente: *"Se le diverse scuole psicoanalitiche (freudiani, Junghiani, Adleriani), le scuole sistemiche, quelle cognitive, quelle gestaltiche, quelle transazionali e altre*

ancora hanno sviluppato ciascuna una propria teoria che guidi e spieghi le loro pratiche, riteniamo che l'Arte terapia, o le Arti terapie, per costruirsi come tali devono fare altrettanto". (G. Gasca prefazione a "Arti terapie- i fondamentali" Tirrenia stampatori, TO, 2000, pag. 12).

Ad oggi, nel nostro paese, un ardito studioso che volesse approfondire cos'è l'A.T. dal punto di vista del supporto teorico, non potrebbe certo riferirsi ad una raccolta diversificata ma organica di testi, non a *mappe concettuali*, bensì ad un assemblaggio di *toppe concettuali* alla stregua dell'improvvisato ma colorato costume di arlecchino. Infatti, troviamo arte terapeuti di formazione analitica (Freudiana, junghiana, kleiniana, adleriana ecc), arte terapeuti di scuola steineriana, o di matrice sistemica, gestaltica, antropologica, etnopsichiatrica e così via. Come se il linguaggio artistico (o per meglio dire, visivo) fosse un supporto o un completamento di quello verbale, soprattutto nel caso di trattamenti di pazienti con scarsa o nulla propensione al linguaggio verbale.

Alla luce di questa riflessione, occorrerebbe considerare maggiormente la pratica della ricerca empirica e comparativa, non solo la pratica dell'applicazione; la pratica della connessione quantitativa, del confronto e dello studio fra esperienze simili a livello nazionale e internazionale, piuttosto che la sola progettazione e risoluzione, seppur rigorosa, di interventi nell'ambito della relazione d'aiuto.

Riconoscersi e farsi riconoscere

Le ragioni, da un lato, del mancato riconoscimento istituzionale di questa figura professionale e dall'altro, dell'assenza di una teorizzazione complessiva credibile sono molteplici.

Qui ne riporterò alcune, senza alcuna pretesa di definire un orizzonte compiuto ma a titolo esemplificativo:

- a) Esigenze di tipo **corporativo**: evidentemente, in Italia, chi è titolare di un ordine professionale non vede di buon occhio l'istituzione di altri ordini aventi similitudini, la concorrenzialità professionale appartiene alla storia del nostro belpaese dal medioevo in poi. Questa situazione è per altro condivisa con tutte le cosiddette medicine naturali o cosiddette alternative.
- b) Predisposizione alla **parcellazione**, al frazionamento, anche questa figlia della nostra particolarità nazionale e facilmente riscontrabile, si pensi all'ambito politico, culturale, scientifico ecc.
- c) Mancata definizione di tipo **linguistico**, infatti, la presenza di una parola composta: "arte e terapia" porta, necessariamente a dover armonizzare i due termini.

Il problema della credibilità scientifica

Parlando del primo aspetto, curiosamente, è inevitabile notare come una dinamica di tipo analogo al riconoscimento dell'arte terapia, sia successa nel caso del problema

della validazione e accettazione scientifica della stessa psicoanalisi e delle psicoterapie da parte del mondo scientifico.

Del resto, la psicoanalisi nasce dal mondo medico, ma si evolve, connotandosi come scienza ermeneutica e non come scienza esatta. Come affermava *Husserl*, la soggettività non può essere riconosciuta da nessuna scienza esatta. Così come, aggiungerei, è difficile misurare e oggettivizzare l'inconscio.

D'altronde, la medicina stessa fatica a definirsi scienza esatta: "la prospettiva di eliminare l'arte dall'approccio medico e di fare della medicina un'attività puramente scientifica è del tutto illusoria" (Muret M., *Arte terapia*, pag.176)

Analogamente si potrebbe ragionare sull'impossibilità di collocare la stessa arte nell'ambito scientifico.

Tutt'ora questa discussione epistemologica appassiona moltissimi stimati studiosi e professionisti, nonostante le recenti scoperte nel campo delle neuroscienze abbiano, da un lato confermato l'inevitabile connessione tra mente e cervello, ad esempio, dimostrando come le emozioni attivano particolari aree del cervello, dall'altro scombinato la linearità abbastanza prevedibile della polemica.

Dalla frammentazione dell'Io alla frammentazione del Noi

La seconda problematica è una mera constatazione antropologica che porta a conseguenze facilmente intuibili nell'ambito del riconoscimento di una figura professionale altamente qualificata come dovrebbe essere quella dell'arte terapeuta.

Le ragioni di questa "pulsione" sociale, per lo più autodistruttiva e invalidante, sono molteplici ma anche poco analizzate. Presumibilmente una accertata propensione italica alla frammentazione (si pensi alla suddivisione in tanti staterelli precedente all'unità d'Italia) si è sposata a fenomeni di frammentazione più soggettivi e più recenti, come l'enfatizzazione dell'individualismo, del narcisismo, del culto del successo e della prestazione, del rendimento, della produttività, della competizione, la rottura del legame sociale, il processo di atomizzazione familiare.

Lo stesso mondo delle arti terapie da noi è suddiviso in diverse Associazioni, per lo più sicuramente serie ed articolate ma con scarso peso specifico dal punto di vista numerico e ancor meno politico. Fenomeno paradossale considerando che coinvolge esperti della comunicazione interpersonale. Sono organizzazioni rappresentative dei diversi linguaggi coinvolti: arte terapia, danza- movimento terapia, musica terapia, teatro- dramma terapia, nel caso di questi ultimi due con ulteriori suddivisioni associative.

Sia come sia, alla luce dell'attuale situazione è inevitabile trovare delle risposte adeguate che possano limitarne le nefaste conseguenze.

Un possibile antidoto potrebbe essere quello di agevolare fenomeni di riunificazione, di armonizzazione di riconnessione, come la creazione di un'unica Associazione che raggruppi le diverse arti terapie.

Solve et coagula

La terza problematica invece, a sua volta, ne partorisce altre; ad esempio, la modularità della relazione fra le due componenti, rappresenta di per se un problema di difficile definizione (che tipo di equilibri? quanta e quale arte e quanta e quale terapia? Quale “dosaggio” , che tipo di proporzione dovranno avere gli interventi?).

Inoltre, sempre parlando della situazione italiana, l’enfasi attribuita al connotato terapeutico, concettualmente, appare preponderante, rispetto a quello artistico.

In altri termini, giustamente, vengono studiate le teorie e le prassi psicoterapeutiche, ma non altrettanto giustamente le teorie e le prassi artistiche (si pensi allo studio dei materiali, alla teoria della percezione, alla storia delle arti visive...). Le stesse scuole di formazione, sul nostro territorio nazionale, raramente prevedono, come criterio di ammissione, una specifica preparazione artistica, né tantomeno si preoccupano di predisporre percorsi di acquisizione tecnico- strumentale e conoscenza dei materiali.

Insomma, si corre il rischio di perpetuare quella tradizione idealistica che vede la terapia come mente e l’arte come braccio.

Nel contempo, a mio parere, occorre chiarire che l’arte terapia non deve essere una mera acquisizione di “tecniche” nell’ambito della terapia e di “tecniche” nell’ambito artistico, poi variamente assemblate. Sappiamo come le psicoterapie utilizzano principalmente il linguaggio verbale e come, la traduzione e mediazione con un altro medium richieda una sorta di passaggio in un linguaggio “altro”.

Del resto, lo stesso **Jung** affermava che:” *spesso accade che le mani sappiano svelare un segreto intorno a cui l’intelletto si affanna inutilmente*”.

Allo stesso tempo, chi si occupa di A.T. sa perfettamente che una buona conoscenza di tecniche artistiche può essere un ostacolo nella libera espressione, per motivi differenti, sia in ambito individuale che nel contesto di gruppo...

*“...così un gruppo di arte terapia che lavori attraverso la pittura può dar spazio all’insegnamento di tecniche di acquerello o di colori ad olio, ma oltre un certo limite questo interferirà con la libera espressione del mondo interno dei pazienti attraverso i loro quadri: sarebbe come voler abbinare le libere associazioni di una seduta di psicoanalisi con un corso di sintassi della lingua italiana.” (cit. **G. Gasca** pag.12).*

Inevitabile, quindi, una buona conoscenza di tutti e due gli alfabeti e la loro articolazione(parola non casuale) in una forma sintattica equilibrata, efficace e, possibilmente, armonica: la creazione di un nuovo linguaggio.